

---

# Conticino e il ritorno dell'arcobaleno

---

**N**elle terre lontane a ovest del lago della Ninfa odorosa, a sud delle pianure dalle nebbie ghiacciate, si estendeva il regno di Colorità, un luogo incantevole dove la natura aveva dato sfogo a tutta la sua creatività, sprigionando energia nelle tinte più sgargianti. Nel tripudio di colori, gli abitanti avevano sviluppato grandi doti nella pittura, nel disegno, nella musica e nel bel canto. Erano, però, un po' meno esperti nella matematica. Solo un bambino faceva eccezione: amava molto contare. Era figlio del sarto del paese e così appassionato di matematica da meritarsi il soprannome di Conticino. Bravissimo con i calcoli, si allenava nella sartoria di suo padre giocando con le migliaia di bottoni avanzati che il sarto conservava in una vecchia cassapanca di legno. Li contava e li ricontava, li raggruppava per colore o per dimensione o per numero di fori e così facendo si era impraticchito di tutte le operazioni aritmetiche.

A Colorità accadde un fatto che sconvolse la vita nel regno. Il re e la regina ebbero una bambina: la principessina Iride. Un mese dopo la sua nascita, re Indaco e regina Fucsia organizzarono una festa per presentarla ai loro sudditi.



I festeggiamenti in grande stile con musicanti, danzatori, giocolieri furono estesi a tutti i sovrani dei regni confinanti, con una sola malaugurata eccezione. Infatti, si pensò che non fosse il caso di invitare la regina Tempesta, del regno delle Burrasche, a nord delle pianure delle nebbie ghiacciate. Tempesta era conosciuta per il suo pessimo carattere e il suo perenne malumore: non sorrideva mai e non era capace di una parola gentile per nessuno. La regina Tempesta, poi, vestiva sempre di scuro e portava, sia in estate che in inverno, un lungo mantello nero ormai logoro e anche un po' scolorito in verità. I coloratissimi inviti, quindi, furono spediti a tutti i sudditi e ai regnanti vicini, ma non a lei.

Il giorno tanto atteso arrivò. I sudditi del regno già di buon'ora iniziarono i preparativi: chi correva a destra per ritirare il vestito nuovo in sartoria, chi a sinistra per ritirare le scarpe dal calzolaio. Tempesta vide da lontano un insolito movimento. «Cosa mai starà succedendo a Colorità?» si chiese e, poiché era molto curiosa, incaricò il suo ciambellano di portarle notizie. «Sua Maestà, a corte del re Indaco si terrà, proprio stasera, la festa in onore della principessina Iride», riferì il ciambellano con voce tremante: conosceva bene la regina e temeva la sua reazione nel sapere di non essere stata invitata. Su tutte le furie, la donna lanciò un nubifragio sul poveretto, che corse via sotto l'ombrello che portava sempre dentro i suoi stivali per ripararsi quando la regina se la prendeva con lui. «Si pentiranno amaramente di non avermi invitato!», tuonò, e sbattendo la porta si chiuse nella sua stanza per meditare la più tremenda delle vendette.

Nel frattempo a Colorità la festa era iniziata. Tutto pro-

cedeva nel migliore dei modi, si brindava alla principessina Iride, il re Indaco e la regina Fucsia erano soddisfatti e già pregustavano il gran finale della festa. Ma all'imbrunire, sulla strada che conduce al reame delle Burrasche, cominciarono a intravedersi saette e a udirsi rombi di tuono. Le musiche cessarono e i presenti si dileguarono, riparandosi nelle proprie case. La regina Tempesta, avvolta in un mantellaccio nero, avanzò su un tappeto di nuvoloni carichi della sua ira e si posò sul terrazzo del palazzo reale, dove il re e la regina assistevano allo spettacolo finale della festa. «Perché mai non sono stata invitata?» chiese la malefica adiratissima. Nessuno rispose, tutti erano impietriti dalla paura. Lei riprese: «Stanotte porterò via con me tutti i colori da questo regno. Li intrappolerò nei sette colori dell'Arcobaleno, imprigionati in 9.999 cristalli sferici tutti identici per forma e dimensione. Getterò i cristalli nel Lago della Ninfa odorosa e resteranno miei per sempre. Per riaverli vi concedo solo una possibilità, sciogliere il mio enigma:

Sette i colori dell'arcobaleno,  
senza di loro sparisce il sereno.  
Indaco, verdi, arancioni e gialli,  
quanti saranno di ognuno i cristalli?  
Rosso, arancione, verde e violetto,  
tingono l'acqua nel mio bel laghetto.  
Verde, violetto giallo e arancione,  
solo una notte a disposizione.  
Rosso, arancione con indaco e blu,  
conta i colori e torneranno laggiù!

Rammentate bene: solo uno di voi per volta potrà cimentarsi con l'enigma, tra il tramonto e l'alba. E chi avrà l'ardire

di tentare l'impresa, o riuscirà a dirmi il numero di cristalli di ogni colore o sarà trasformato in albero e rimarrà sulle sponde del mio lago. Ma attenzione, il coraggioso avrà a disposizione solo una notte. Allo spuntare dell'alba, se non sarò soddisfatta, il malcapitato resterà per sempre nel mio regno oscuro in forma di pianta.» Tempesta se ne andò.

Lì per lì, con la complicità della notte ormai calata, l'incantesimo non sembrò poi così catastrofico: tutto sommato forse si poteva vivere anche senza colori, in un mondo in toni di grigio, ma alle prime luci dell'alba la situazione apparve drammatica. Tutto era pallido, cinereo; i colori si erano spenti in tanti grigi di diversa intensità, un paesaggio sbiadito, senza più la sua anima e la sua energia. Il tempo passava e Colorità diventava sempre più triste, come l'umore dei suoi abitanti. Non si riusciva più a distinguere un pompelmo da un'arancia, una mela rossa da una verde. Insomma, un guaio tremendo: l'enigma doveva essere risolto. Fu istituita una commissione di studio, ne facevano parte il re e la regina, il ragioniere di corte e il maestro del regno. La commissione affidò inizialmente una divisione al maestro: 9.999 cristalli diviso 7, i colori dell'arcobaleno. «La divisione non ci aiuta!» esclamò il maestro e continuò: «Non è detto che la regina abbia assegnato un ugual numero di cristalli a ogni colore.»

Non sapendo che fare, la commissione pensò di consultare gli abitanti del regno, forse un'idea brillante avrebbe potuto dissolvere il grigio incantesimo. In paese non si parlava d'altro, ognuno diceva la sua, azzardava qualche ipotesi, ma solo in pochi si fecero avanti. Il primo fu il signor De Fiutis. Sosteneva di poter determinare il numero di

cristalli per ciascun colore senza nemmeno contarli, sulla base dei toni di colore che, secondo lui, erano più frequenti. Il signor De Fiutis sosteneva per esempio, che a Colorità c'era stato più verde che rosso, meno indaco di giallo, e quindi che i cristalli erano sicuramente più verdi che rossi e più gialli che indaco. Aveva fatto tutti i suoi calcoli su un foglietto di carta e, sulla base del suo fiuto, aveva attribuito a ciascun colore un diverso numero. Col suo pezzetto di carta si avviò a palazzo. «Non ci vorrà molto – disse – basterà che io legga i numeri scritti su questo foglietto alla regina. Vedrete, un'ora dopo la mia partenza sarò di nuovo qui e riavremo tutti i nostri colori.» Ci si rese subito conto che il suo metodo era basato su considerazioni soggettive, difficile che potessero funzionare.

Il re e la regina tentarono di dissuaderlo, ma non ci fu modo di fermarlo: era troppo fiducioso del suo intuito. Partì prima del tramonto, armato solo delle sue convinzioni e dei sette numeri sul suo foglietto, sicuro di tornare dopo un'ora. Ma né dopo un'ora né dopo due fu di ritorno e men che meno tornarono i colori.

Qualche settimana più tardi si offrì un secondo volontario: l'impiegato di banca signor Spicci. Egli sosteneva di essere rapidissimo nel contare le monete che passavano dalle sue mani allo sportello in banca e che quindi sarebbe riuscito da solo, in men che non si dica, a contare tutti i 9.999 cristalli. Il re e la regina erano un po' perplessi, ma non lo ostacolarono: d'altronde in paese era molto conosciuto per la sua rapidità.

Partì la prima notte di luna piena con una lanterna, armato soltanto delle sue rapide dita, di un foglio di carta e

di una penna. Gli abitanti, all'alba, si affacciarono alle finestre ad aspettare il signor Spicci con i colori, ma né di lui né dei colori si trovò alcuna traccia.

Dopo i primi due tentativi, nessuno nel paese si azzardò più a proporsi. Il tempo passava e la soluzione all'enigma sembrava impossibile fino a quando, un bel giorno, Conticino si fece avanti. Il bambino infatti, nel frattempo, aveva studiato e ristudiato l'enigma e mettendo a frutto la sua esperienza nel contare era arrivato a formulare una proposta. «Mamma, papà, penso di avere la soluzione. Accompatemi al castello del re», disse. Conticino, infatti, giocando e rimestando a gran manate la scatola dei bottoni, un tempo coloratissimi, aveva scoperto cose interessanti sui risultati dei suoi conteggi e delle sue estrazioni.

Il bambino illustrò la sua proposta di fronte alla commissione: «Contando i bottoni nella sartoria di mio padre ho notato un fatto che ci può essere utile a risolvere l'enigma. Supponiamo di avere una scatola di bottoni di tanti colori, in cui i bottoni rossi sono uno ogni quattro. Dopo aver mescolato bene, pescando una grossa manciata dalla scatola e contando i bottoni rossi tra quelli estratti, ci possiamo aspettare che questi siano all'incirca uno ogni quattro, cioè all'incirca nelle stesse proporzioni della scatola intera. Tanto più è grande la manciata, tanto più la corrispondenza è accurata. Insomma, la manciata di bottoni riproduce, in piccolo, le caratteristiche della scatola intera». Conticino, quindi, proseguì: «Non mi metterò a contare tutti i cristalli, è impossibile in così poco tempo, ma ne pescherò una manciata gigante: 101. In questo modo, la manciata di 101 cristalli rappresenterà il lago in miniatura, ridotto di 99 vol-

te; infatti 99 moltiplicato per 101 fa proprio 9.999».

Poi continuò: «Conterò tutti i cristalli che avrò pescato, colore per colore, poi moltiplicherò il numero di cristalli di ciascun colore per 99, così avrò un'idea del numero di cristalli dello stesso colore in tutto il lago. Se, ad esempio, nella mia pesca ci saranno 12 cristalli rossi, sapendo che 12 per 99 fa 1.188, dirò che nel lago ci sono circa 1.188 cristalli rossi. Con il mio metodo, però, sono certo di non trovare i numeri esatti, precisi fino all'ultimo cristallo. Dobbiamo solo sperare che la regina si accontenti di un numero molto vicino, ma non perfetto.»

L'idea di Conticino sembrava ragionevole, ma i suoi genitori e i membri della commissione erano comunque preoccupati: il metodo non dava certezze, poteva calcolare solo valori approssimati. La regina lo avrebbe accettato? Conticino però era così determinato che, a malincuore, accolsero la sua proposta. Il ragazzino preparò il retino da pesca con cui catturare i cristalli dal lago e si mise in cammino trascinando una barca piccola come lui.

Arrivò al lago prima del tramonto. La regina passeggiava come ogni sera per i sentieri lì intorno. Vedendo da lontano la figura di un bambino, prese a ridere nervosamente: con la sua malvagia immaginazione già si vedeva distesa all'ombra di un nuovo alberello o a cogliere frutti succosi da un nuovo arbusto. Appena Conticino fu vicino gli si parò davanti e chiese: «Ehi tu? Cosa sei venuto a fare? Osi sfidare la regina Tempesta? Un bambino così piccolo per un enigma così grande. Ah, ah, ah, ti farò rovo di more per la mia marmellata.» E continuò: «Va' e ricorda le regole che ho stabilito!» Il bambino non rispose, tenne lo sguardo fer-



mo davanti a sé e si diresse verso la strada che la regina indicava con il suo indice ossuto.

Dopo un breve viottolo sterrato, Conticino arrivò al lago. La vista dei colori fu un'emozione fortissima: la luce del sole al tramonto, riflessa sui cristalli, riaccese nella sua memoria la gioia dei colori dimenticati e gli donò la determinazione di cui aveva bisogno per affrontare la sfida. Arrivato alla sponda poggiò la sua piccola mano sulla superficie dell'acqua; i cristalli, per incanto, iniziarono a rimestarsi in coloratissimi flutti; appena il sole fu scomparso sotto l'orizzonte, si placarono. La regina comparve e disse: «Ricorda, hai soltanto questa notte per darmi la soluzione.» Rise ancora la regina e la sua risata increspò la superficie del lago con onde che resero dura a Conticino la pesca. Ma il bimbo non si diede per vinto e pur sbatacchiato da flutti dispettosi pescò i 101 cristalli. Ci mise l'intera notte, remando a fatica tra vari punti per coprire tutta la superficie del lago, immergendo il retino in ogni punto e ammucchiando via via i cristalli sul fondo della barca. All'alba contò i cristalli di ogni colore e finì di appuntare i numeri sul suo taccuino proprio quando la regina Tempesta giunse al laghetto. Immaginava di ritrovare il bambino spaventato sulle sponde del lago, senza risultati. Rimase stupita vedendo invece Conticino che, con i suoi foglietti in mano, la stava aspettando accanto a sette mucchi di cristalli di colori diversi. «Ecco qua ciò che volevi – disse porgendole i risultati – sono pronto a spiegarti il mio metodo.» La regina sghignazzò: «Cosa pensi di aver scoperto col tuo metodo tu, qui, stanotte? Saprai a malapena contare fino a cento tu, piccolo come sei. Mmmmm... Mi sembra già di sentire il

profumino di marmellata di more dalle cucine del mio palazzo. Ah, ah, ah!»

Conticino non si fece intimorire e iniziò a spiegare. Le disse che aveva pescato 101 cristalli e contato quanti erano quelli di ciascun colore. Poi spiegò che per calcolare le pietre di tutto il lago aveva semplicemente moltiplicato il numero di cristalli di ogni colore per 99. Il risultato era scritto sul taccuino che teneva ben saldo in mano. La regina guardò i risultati e ammutolì per la sorpresa. Conticino infatti, con il suo metodo, non aveva ottenuto il numero esatto dei cristalli dei vari colori, ma ci era andato molto, molto vicino e lei lo sapeva. La malefica tuttavia non si intenerì, si riprese dalla sorpresa e alzò il braccio per scagliare tutta la sua ira sul bambino e trasformarlo in cespuglio. Ma un attimo di indecisione le fu fatale. I colori, rimasti troppo a lungo intrappolati nelle fredde sfere di cristallo, come se avessero compreso lo sforzo del bambino e l'arguzia del suo metodo, presero a muoversi all'unisono e iniziarono a parlare:

Apri il tuo cuore regina Tempesta,  
di Conticino apprezza le gesta.  
Anche potendo contare ogni dì,  
il numero esatto uscirebbe da qui?  
Con una parte il tutto ha stimato.  
Non è perfetto, ma molto accurato.  
Quando il conteggio è immenso da fare  
l'unica strada è di approssimare.  
Regina Tempesta, fa' un'eccezione  
perché Conticino è davvero un campione!

Tempesta, irremovibile, rispose con un secco no. A quel punto i cristalli presero a vorticare rapidamente e dal centro del turbine si levò un vento fortissimo che risucchiò per sempre la malefica donna nel fondo del lago. I cristalli presero poi a raggrupparsi per colore e diedero vita a un luminosissimo arcobaleno che, dapprima tutto raggomitolo nel lago, uscì poi ondeggiando dalle acque. Appena fuori, la testa dell'arcobaleno si chinò davanti a Conticino che gli salì in groppa. Con il bambino a cavalcioni l'arcobaleno sfrecciò alla volta di Colorità. Dietro gli correvano il Signor De Fiutis e il Signor Spicci con le gambe ancora un po' rattappite per il tempo trascorso come cipressi sulle sponde del lago.

Al villaggio quella notte nessuno era riuscito a chiudere occhio e tutti stavano aspettando l'alba, affacciati alle finestre. D'un tratto, in lontananza, il bagliore dell'arcobaleno si fece sempre più intenso e tutti poterono assistere allo spettacolo del ritorno dei colori. In groppa all'arcobaleno Conticino saltò su prati, colline e montagne e a ogni salto tutto si accendeva di colore. Schizzò sull'acqua dei fiumi e dei laghi, sfrecciò tra gli alberi, rimbalzò tra le nuvole, riportando le tinte sulle piume degli uccelli, sulle squame dei pesci e sui petali dei fiori. Infine, come un immenso fuoco d'artificio, una pioggia di gocce coloratissime scese leggera e andò a posarsi sui tetti, riportando al suo posto fino all'ultima sfumatura. Conticino fu acclamato come un vero eroe e re Indaco e regina Fucsia lo nominarono alto consigliere di corte. E ancora oggi, nei giorni di pioggia, scrutando l'orizzonte con gli occhi del cuore, può capitare di vedere Conticino correre felice in groppa all'amico arcobaleno.